

**Gli azzurri aspettano l'America**



Donadoni punto di forza della nazionale di Vicini. Sotto, altre due pedine azzurre: Viali, in recupero di condizione e De Napoli, in azione acrobatica durante un allenamento



**Donadoni, il «creativo» di Vicini, racconta come sia stato costretto a diventare «un calciatore vero»**

**«Sabato abbiamo rivisto la squadra che aveva entusiasmato agli Europei ma ora siamo più maturi»**

# «Non dribblo più il sacrificio»

L'universo di Donadoni, il creativo dell'Italia di Vicini. Una storia di calcio iniziata all'oratorio, ma subito inghiottita dai ritmi forsennati del calcio professionista. Una crescita graduale, senza acuti, e poi il salto in prima squadra, nell'Atalanta di Peters e Magrin. Le prime difficoltà, la voglia di smettere, la risata, il successo. «Il calciatore vero è quello che sa soffrire»

STEFANO BOLDRINI

MARINO. È il ragazzo della porta accanto, quello che incontri, saluti in fretta e tiri dritto. Un tipo, Donadoni, che non si fa trascinare dal mucchio: «Sabato sera, fossi: tito un tifoso, non sarei sceso per strada a festeggiare. Invidia chi ha voglia di scatenarsi urlando e correndo con la macchina. Io non ci riesco, semplicemente perché ho un altro modo di vivere le emozioni. Non sono un musone. Nel gruppo ci sono stiano, l'allegria mi piace». Roberto Donadoni, un fisico a mezzaluna, è uno che ha imparato alla svelta cos'è il calcio. E dal suo rituale più ossessivo, il ritiro, ha distillato una passione diventata mania: il biliardo. Il panno verde e le carambole, come il prato e i suoi dribbling. Una passione, quella del salire l'uomo e affondare sulla fascia, che risale ai tempi dell'oratorio: «La mia scuola calcio è stata quella, ma forse, a pensarci bene, è stata soprattutto una scuola di vita. Una lezione imparata in fretta, a undici anni Roberto

già prendeva da solo il treno, sulla rotta Ciano Bergamasco-Bergamo, per raggiungere il campo dell'Atalanta. «Ho avuto una crescita graduale, senza quegli acuti che spesso ad un calciatore fanno perdere la testa. Partivo sempre come seconda scelta, forse perché ero il più piccolo del gruppo, e poi, a metà stagione, mi ritrovavo titolare. La storia si è ripetuta anche quando feci il salto in prima squadra. C'era gente in gamba, Agostinelli, Peters, Magrin, eppure riuscì a trovare spazio. Tutto facile, troppo. Ero convinto che dribblare un paio di uomini, arrivare sul fondo e crossare fosse il calcio. Arrivò Sonetti, all'Atalanta, e la musica cambiò. Mi diceva: «O ti faccio diventare un giocatore vero, o smetti». Così, mi ritrovai più fuori che dentro. Certe volte pensai seriamente di smettere, mentre lui, Sonetti, arrivò ad odiarlo. Ora gli sono grato. Se sono arrivato lontano una fetta di merito è sua». «Ho imparato allora, soffrendo per qualche esclusione che mi

sembrava ingiusta, la grandezza di certi giocatori che hanno fatto carriera aggrappandosi alla loro volontà. Mi vengono in mente Furino e Bennetti, e pure il capitano dell'Atalanta di quei tempi, Perico. Giocatori di personalità: due polmoni d'acciaio e un'intelligenza non comune. Hanno fatto la loro figura nel calcio senza avere un grosso talento: gente così va rispettata. Non capisco, invece, chi ha il talento e lo spreca. Nell'Under 21 avevo Baldieri davanti. A quell'epoca nessuno andava forte come lui. Uno con la sua tecnica, che cambia squadra ogni anno e non riesce a sfondare, per me è un mistero». E di quell'Urder 21, in pratica, è fatto il telaio di questa Nazionale. Un rapimento quasi integrale: giocatori e tecnico, in venti giorni catapultati dalla finale Under 21 con la Spagna al debutto fra i «grandi», a Bologna con la Grecia. Piacque subito, quella nuova Nazionale, un feeling immediato con la gente, delusa dalle mollezze dell'Italia messicana. Un buon campionato europeo, poi un lungo appannamento, fino al risveglio di tre giorni fa, con l'Austria. «Sabato, è vero, si è rivista la squadra che aveva entusiasmato agli Europei. Non voglio tirare all'indietro, ma sarebbe stato comunque un fatto grave se, rispetto ad allora, avessimo perso qualcosa. Nell'88, e non parlo della preistoria perché sono passati appena due anni,

Nella prova scintillante della Nazionale azzurra è stato De Napoli l'unica zona d'ombra. «Non mi sono mai sentito un titolare. So solo e sempre dare il massimo»

## Sotto accusa il gregario di lusso

Nella scintillante nazionale vista contro l'Austria è stato forse l'unica zona d'ombra. Per carattere e ruolo De Napoli non è mai stato personaggio da mettere sotto i riflettori. Su di lui, però, si accende una inquisitoria lampada: l'illustre gregario è sotto accusa. Lui si difende con un pizzico di nervosismo: «Non mi sono mai sentito un titolare, so soltanto che mi devo sempre impegnare al massimo».

DAL NOSTRO INVIATO  
RONALDO PERGOLINI

MARINO. «Tu sei e sarai sempre un portatore d'acqua» aveva profetizzato Italo Allodi, uno che di calcio ne ha visto passare sotto i ponti. E «Nando» De Napoli lo ha sempre considerato un gran complimento. D'altra parte perché seguire inutili illusioni, quando la fortuna ti ha già baciato. E lui ha continuato a portare il secchio e a porgere il pennello agli artisti del centrocampo. Sempre con costanza, con caparbietà e sempre con quel sorriso sbilenco che fa tanta simpatia e poca audacenza. «Lo so non sono molto reclamizzato. De Napoli non fa il passaggio... De Napoli non segna... E titoloni e foto in prima pagina per me sono cose proibite. Ma mi sta bene così, sono contento di quello che finora mi ha dato il calcio». E già, perché senza il calcio De Napoli non sarebbe il famoso «anonimo» che è. «A scuola ero un di-

castro, un mestiere non ce l'avevo. Per fortuna sapevo correre appresso al pallone». È stato lo zio Nazzaro, suo primo tifoso e manager, a farlo scendere dalle iprine montagne di Chiassano San Domenico per condurlo nell'Avellino dell'allora presidente Sibilla. Ma il premio al «faticatore» non scattò subito: «Anzi non credevo che avrei mai sfondato quando, l'anno dopo, l'Avellino mi mandò al Rimini in C1».

Li incontrò Sacchi e fu un incontro fortunato. Per uno scienziato della fatica, come l'attuale allenatore del Milan, i tipi alla De Napoli sono cavie eccellenti. E De Napoli ricorda ancora le tre sedute di allenamento al giorno che il ragioniere di Fusignano gli faceva contabilizzare. Ma il momento della svolta venne nella stagione successiva: «Quando l'Avellino mi richiamò e rividi la serie A, capii che il mio futuro era fel-

cemente segnato». Fu supergigiù in quel periodo che un altro profeta dalla voce roca, Sandro Ciotti disse: «Questo ragazzo farà strada...». E lui gli rispose: «Dottò, nun sfottele...». Ma non era uno sfottò e il campo lo ha dimostrato. Adesso non lo sfotte più nessuno ma cominciano a sfrucularlo. Gli occhi della critica si foccano anche su quel gregario che prima veniva degnato solo di qualche fugace, bonario sguardo. È un comprimario, ma Vicini lo ha sempre considerato per nulla secondario. È al suo secondo mondiale De Napoli, ha collezionato 40 presenze in nazionale ma c'è chi comincia a mettere in discussione il suo posto fisso. Per faticare fatica, come sempre, ma il suo fiato non sembra aver l'ampio respiro d'un tempo, i suoi muscoli mantellano ancora ma i colpi sull'incudine avversaria paiono meno precisi e potenti. De Napoli anticipa furbescamente l'insinuazione: «Ma io, nonostante il mio curriculum, non mi sento un titolare e non me ne sono mai fatto un problema. Io penso soltanto a dare il massimo quando scendo in campo. Il resto non conta». E con il mento aguzzo prova a mettere un punto ad un discorso che, invece, è pieno di puntini di sospensione.

In nazionale soffia il vento della precarietà per lui. Dovrà ritrovare lo smalto degli antichi duelli se vorrà respingere l'attacco dei panchinari di lusso. È un'annata sbilenca come il suo viso questa per lui. Anche a Napoli per «Rambo» c'è aria di battaglia. «Non è vero che voglio andarmene. Io a Napoli sto bene, ma sono stanco di essere trattato semplicemente come un bravo ragazzo. La società non ha nei miei confronti quei riguardi che si dovrebbero avere per uno che ha 40 presenze in azzurro». Giura che non è una questione di soldi, vuole che la società riconosca la giustezza della «vertenza dell'attenzione» che ha aperto subito dopo la conquista del secondo scudetto. Anche i portatori d'acqua vogliono poter brindare al tavolo degli «uomini-champagne». Sa di non essere Maradona, anche se parla come «el pibe» usando la terza persona, ma sa anche che in tanta gloria platinata c'è la ruvida sostanza dei suoi piedi. Rivendica attenzione ma è lui il primo a dovere, ora, stare attento perché per i portatori d'acqua la critica non è disposta ad «allungare» i suoi giudizi. Un timido e solitario come lui, che ama scavalcare le «sue» montagne a cavallo di una jeep e condannato a portare la croce e nessuno è disposto a trovare alibi al suo «calvario».



## Viali perentorio «Senza Ancelotti non c'è futuro»

MARINO. Ricco il Viali con l'aria da professorino, con la lingua che scava il vocabolario a scegliere la parola giusta. Un Viali ancora un po' acciaccato, una botta all'anca rimediata contro gli austriaci, un dolorino agli adduttori, ma che sabato sera ha sentito nelle gambe la spinta giusta. Un Viali, quello di ieri mattina, che ha chiarito due punti: questa Nazionale, di uno come Ancelotti non può fare a meno; Franca Carnevale e Schillaci, Gianluca continua a preferire il primo. «Sabato Carlo è stato in campo, ma la sua presenza è stata importante anche negli spogliatoi. Prima della partita, dopo le raccomandazioni di Vicini, anche lui ha detto la sua. Molto sensate, le sue osservazioni. Ancelotti, secondo me, ha già la strada segnata: diventerà un allenatore, e sarà grandissimo. In Nazionale, ora, è lui il nostro vero punto di riferimento. La speranza è che resti fuori solo con gli Stati Uniti come lui, lo ripeto, è indispensabile». Giovedì, appunto, agli azzurri toccherà affrontare gli Usa. I ragazzotti di Gansler sono stati sbriciolati dalla Cecoslovacchia. Dopo un avvio a ritmo folle, i bianchi si sono placati: «E per noi sarà importante non farci trascinare dal loro ritmo. Mi spiego: siamo noi che dobbiamo dare la giusta cadenza alla partita. Dobbiamo fare risultato, badando però a non sprecare troppe energie. I tempi di recupero fra una partita e l'altra sono brevi, in una competizione come il Mondiale bisogna saper dosare le proprie forze». Domenica sera sono entrati in scena due «big»: Brasil e Germania. Viali è rimasto «personeggiato» dalla forza dei tedeschi. «Uno squadrone. Mi hanno impressionato soprattutto le due punte. Voeller e Klinsmann sono più veloci e fantasiose di me e Carnevale. Grandissimi anche Matthias e Brehme, ma che la Germania

fosse da finale si sapeva». «Bocciato» da Viali, Marochi ha intanto fatto capire che la maglia da titolare contro gli Usa gli ha sennò il titolo: macché Usa, sono pronto per l'uso», ha detto scierzando il centrocampista bianconero. Umore sollevato, quindi, dopo la delusione per essere finito in tribuna sabato scorso. Dopo aver sfiorato la maglia da titolare, l'esclusione anche dalla panchina era stata davvero una brutta botta. «Diciamo che sono decubertiniano, l'importante è partecipare. Se poi ti capita l'occasione, come dovrebbe accadere con gli Stati Uniti, devi farti trovare pronto. Sarebbe una follia fallire. Giocare al posto di Ancelotti, è vero, non è facile. Lui è il giocatore che ha più personalità: il suo carisma, tanto per intenderci, non ce l'ha nessuno. Ma attenzione a non sottovalutare gli altri: uno dei punti di forza di questa squadra è il carattere che, tutti insieme, si riesce a tirare fuori. Ancelotti è soprattutto un punto di riferimento, uno che si fa trovare sempre al posto giusto. Io, comunque, non mi ritengo uno sprovveduto. Sono un giocatore che sa tenere la posizione, il mio vero limite, semmai, è di non saper contrastare bene. Mi manca qualcosa sul piano della grinta, ma con l'esperienza migliorerò, sicuro. Giannini stia però tranquillo: se giocherà, gli coprirò le spalle. Certo, non mi possono vietare di affondare in attacco. Significherebbe togliermi qualcosa, rubarmi, diciamo, la voglia di giocare a calcio. Emozioni particolari? No, sarebbe assurdo, ormai con la nazionale ho rotto il ghiaccio da tempo. Giocare contro l'Austria, magari, mi avrebbe fatto un effetto particolare, così come è capitato agli altri, ma la vittoria di sabato ha spezzato quella tensione che ci portavamo dentro. No, nessuna emozione, sarà il solito Marochi».



Il portiere Usa Meola prega con un crocifisso tra le mani

Clima depresso e nervoso nel ritiro dei giocatori «made in Usa»  
Il commissario tecnico Gansler è impietoso: «Abbiamo avuto un inizio terrificante»

## Caligiuri: «Mamma che figura!»

«Abbiamo avuto un inizio terrificante»: così, Bob Gansler, il citty degli Stati Uniti. Il 5 a 1 subito contro la Cecoslovacchia determina delusione e tensione. La nazionale Usa aveva anche compiti promozionali: rilanciare il calcio negli States che, tra quattro anni, ospiteranno i mondiali. Ma l'immagine della nazionale sembra già compromessa. E giovedì affronta l'Italia.

DAL NOSTRO INVIATO  
FABRIZIO RONCONE

TIRRENIA. Un agente della nostra polizia ha scherzato con un collega dell'Fbi dicendogli che se contro la Cecoslovacchia han preso cinque gol, contro l'Italia rischiano di prenderne quindici: hanno dovuto dividerli. Americani nervosi e suscettibili. Caligiuri parla sconsolato di «delusione e frustrazione». Il citty Bob Gansler ammette: «L'impatto con il mondiale è stato difficilissimo». La squadra si allena lontano, laggiù. C'è molto sole. Il portiere Meola si tuffa per

bloccare un tiro, ma il pallone gli si infila sotto la pancia. L'inviato del «Washington Post»: «Okay, okay...». C'è un certo senso di scoramento, in questo ritiro Usa. E ci sono anche facce con bronchi parecchio lunghi. Pensavano che un campionato del mondo di calcio fosse una cosa facile. Appennati arrivati qui dissero felici: «Vogliamo fare una bella esperienza». Ora sanno che sarà un'esperienza piena di gol. Può aiutarli

a crescere dal punto di vista tecnico-tattico, ma gli farà sicuramente una pessima pubblicità tra gli appassionati statunitensi. Questo preoccupa molto. Tra quattro anni gli Stati Uniti ospiteranno i mondiali di calcio, sarà il business del business, e la gigantesca macchina organizzativa che lentamente sta già cominciando a muoversi vuol arrivarci con una squadra nazionale che abbia un minimo di immagine. Il signor Gansler si affanna a spiegare che il calcio, negli States, è già una bella realtà che non ha bisogno di essere esaltata dalle nostre vittorie. Ma il signor Gansler sono arrivati un paio di telefonate piuttosto chiare deve raddrizzare la squadra. Deve esporla a meno umiliazioni possibili. Deve toglierla subito dal fondo del torneo dove rischia di restare come un soffice materasso. Gli conviene provarci subito,

se non vuol ricevere altre telefonate. Contro la Cecoslovacchia, gli Stati Uniti sono sembrati prima ingenui nelle loro corse sfrenate, poi frastornati, e lentamente sono scivolati dentro l'oblio tattico. Gansler: «È vero, i miei ragazzi hanno rotto per soli venti minuti, la nostra partita è finita lì. Mi aspettavo una prestazione diversa dai miei giocatori, ma i cecoslovacchi sono stati bravi a metterli in difficoltà con certe giocate, con certi tocchi rapidi e di prima. I ceki sono stati bravissimi a far correre il pallone, a nascondere».

Chi chiedono: «E allora, signor Gansler, contro l'Italia cosa ha intenzione di cambiare?». E lui: «Cambiare? A cosa servirebbe cambiare? È un problema tattico». Gli undici che ha fatto giocare sono anche gli undici meno peggio. Il resto della rosa è da mani nei capelli. E poi, il problema tattico: l'ha spiegato ai suoi giocatori subito dopo la fine della partita, negli spogliatoi, prima di lasciarli andare a trovare le mogli a «Villa Medici»: «Visto cosa significa giocare attaccando?». Contro l'Italia spera di convertirli alla difesa a oltranza. Tutti davanti a Meola e se viene, sperare in qualche contropiede.

Seduto su una panchina c'è Caligiuri. Hanno smesso di intervistarlo quelli delle televisioni americane, lui ha raccontato il suo gol, ha spiegato metro dopo metro la sua corsa nella difesa cecoslovacca. Caligiuri sa perfettamente che se una corsa come quella incontra Franco Baresi, la corsa s'interrompe: «Per riuscire a segnare contro l'Italia bisogna essere soltanto fortunati». Ha un sorriso buono e simpatico, questo Caligiuri. E fa una certa tenerezza pensare che davvero possa finire qualche corsa dalle parti di Franco Baresi.